

Da oggi il Festival di Mosca

Presenti i film di oltre ottanta paesi

L'occhio di un regista lituano sul Sudamerica

L'interesse politico attuale dell'opera cinematografica «La dolce parola libertà», che rappresenterà l'URSS alla rassegna internazionale

MOSCA. 9. L'VIII Festival cinematografico internazionale di Mosca si apre domani. Esso comprende, come di consueto, tre sezioni: lungometraggi, a soggetto, documentari, film per ragazzi. Tre giurie, presiedute rispettivamente dal regista e attore Sergel Bondarjuk, dal documentarista Aleksandr Sgurdil, dallo scrittore Sergel Mikhailov, assegneranno premi per ciascuna delle tre sezioni. Nella giuria per i lungometraggi, composta di esponenti delle cinematografie di diversi paesi, l'Italia sarà rappresentata dall'attrice Gina Lollobrigida.

Oltre ottanta sono le nazioni presenti in almeno una delle sezioni del Festival. Nella partecipazione italiana, essa comprende tra l'altro lo scrittore e regista Vittorio Gassman, che verrà qui proiettato in «La prima mondiale». Nel gruppo dei «fuori concorso» dovrebbe esserci il regista del cinema greco Cosmatos, isolato al libro di Robert Katz «Morte a Roma», anch'esso in «prima assoluta». Nel quadro della manifestazione cinematografica moscovita verrà pure proposto al pubblico sovietico e alla critica il Festival di Torino di Ettore Scola.

Il Festival si concluderà il 23 luglio.



Il regista lituano Vitas Jankauskas

Dalla nostra redazione

MOSCA. 9. La giovane cinematografia lituana con il film «La dolce parola libertà» del regista Vitas Jankauskas, dedicato alla lotta dei comunisti dell'America Latina, rappresenterà per la prima volta l'URSS al Festival internazionale del cinema, che si aprirà domani a Mosca. La scelta non è casuale, dal momento che nel mondo del cinema sovietico si vanno sempre più rivelando tendenze volte ad affrontare la vasta problematica della battaglia che le forze progressiste portano avanti, nel mondo capitalista, contro la reazione e il fascismo. Il film di Jankauskas rientra in questa azione di rinnovamento e di ricerca e testimonia, appunto, il travaglio di un cinema in evoluzione sotto molti aspetti, fuori dei rigidi schemi di un'interpretazione restrittiva dei principi del realismo socialista.

«La dolce parola libertà», in tal senso, è un innovatore. Lo ha già dimostrato nel '68 con il suo «Nessuno voleva morire», dedicato alla lotta di classe che si scatenò nella Lituania al termine del secondo conflitto mondiale tra le bande organizzate dei nazionalisti borghesi e le forze progressiste che aderivano al socialismo. Ora con questo «La dolce parola libertà» torna alla ribalta, spostando il discorso sulle attività, sulle lotte e sulle passioni politiche che sconvolgono quel Continente. Il film (per dirla con il titolo che Roman Karmen ha dato al suo ultimo film documentario) che l'America Latina.

L'opera che verrà presentata al Festival — e che noi abbiamo avuto occasione di vedere in anteprima assoluta — narra la storia di un gruppo di comunisti che in un paese dell'America del Sud lottano contro il potere reazionario che soffoca la libertà imprigionando e uccidendo oppositori con un sottile gioco fatto di minacce, silenzi, ricatti. Di fronte all'ultima azione del reazionario, e cioè l'arresto di alcuni esponenti comunisti membri del Parlamento — un gruppo di giovani rivoluzionari decide di far evadere dalla fortezza i compagni scappando, nel giro di alcuni anni, una galleria che parte da un bar situato nei pressi della prigione.

Il film descrive le difficoltà incontrate dal gruppo di co-aggiogisti, che con pazienza riescono a portare a termine la clamorosa evasione. Trama fantascienza, quindi, che ha però permesso a Jankauskas di avviare un discorso sul ruolo che i comunisti e le forze di sinistra in un momento di crisi ispiratore della vicenda sembra essere, in realtà, una audace impresa dei tupamaros uruguayani) svolgono in vari paesi dell'America Latina.

All'opera si guarda quindi con interesse soprattutto negli ambienti della critica sovietica, oramai abituati a dover illustrare film occidentali dedicati ai temi politici e a non poter mai parlare di film sovietici che si riferiscono alla vasta problematica del mondo occidentale. «Purtroppo negli ultimi anni — ha scritto appunto il critico Boris Galanov — abbiamo prodotto pochissimi film politici, mentre l'Occidente si è verificato un vero e proprio boom: ecco perché dobbiamo salutare un film come questo di Jankauskas, che ci riconferma gli ottimi risultati di un'opera di un regista di un paese di frontiera, fatto e situazioni di ogni giorno».

Carlo Benedetti

Nel tradizionale concerto di chiusura

In piazza a Spoleto un «War Requiem» addolcito

La composizione di Britten diretta da Christopher Keene davanti a un pubblico strabocchevole - Corretta e intensa partecipazione dei cantanti solisti

Dal nostro inviato

SPOLETO. 9. Si è conclusa, domenica, con il «concerto in piazza», la sedicesima edizione del Festival dei due mondi. La novità, nei confronti delle precedenti chiusure, era costituita dalla esecuzione di una musica del nostro tempo (il «War Requiem» di Britten) e dall'assenza, sul podio, di Thomas Schippers (nel pomeriggio doveva dirigere l'ultima replica di «Manon Lescaut» che, a Spoleto, non verrà, è cresciuto e forse non vorrà invecchiare).

E' stato rimpiazzato, Schippers, dal giovane Christopher Keene (che, a Spoleto, nel dopoposto è con Schippers il condirettore musicale del Festival).

Keene ha diretto in passato, a Spoleto, opere di Menotti, di Boris Godunov, di Mussorgski, Mahagonny, di Brecht-Weill. Quest'anno si è fatto «vedere» nella «celebrazione» del «passo a due», curata da nobels. Keene, infatti, non disdegna quei salti e quelle danze sul podio, che erano cari a Leonard Bernstein, quando era più giovane. Senonché, pur danzando e saltando, Keene propende ad ottenere dall'orchestra sonorità languide, dolci. Il «War Requiem» di Britten — pagina di rilievo nella produzione musicale del nostro tempo, del quale riflette turbamenti e contraddizioni — meglio risuonerebbe proiettato in un clima di più aspra, di più tagliente risalto timbrico.

L'esecuzione — diremmo — è rimasta al di qua di un optimum che, d'altra parte, era un po' difficile avere, tenuto conto della stanchezza degli esecutori (il Festival, più cor- to, ha richiesto più intense fatiche), della giornata caldissima e dell'immensa folla (sessantamila presenze) che si era

Assemblea a Roma dei registi televisivi

I registi radiotelevisivi si riuniscono, questa sera, alle ore 21, in seconda assemblea generale, al teatro San Gennaro (via Podgora, 1). La riunione fa seguito a quella svolta il 7 maggio scorso, al termine della quale furono nominate alcune commissioni di studio su specifiche questioni di lotta e rivendicazioni della categoria. Muovendo dall'esame delle relazioni, l'assemblea dovrà affrontare le seguenti questioni: esame delle modalità per la fondazione di una associazione unitaria; esame della situazione contrattuale; collegamento in Italia con i colleghi del resto della lotta di riforma della Rai-TV.

risersa a Spoleto ed era pressoché tutta l'aspettativa di entrare in Piazza del Duomo. Durante l'esecuzione, non sono mancati voci e proclami schiamazzi, litigi, scatto di nervi, insofferenza nella platea della «platea». Forse il suono arrivava più fioco, ma non era possibile fare di più. L'optimism rimane, per noi, un'esecuzione del «War Requiem» diretta a Perugia dallo stesso Britten, che dava più profondamente il senso della contestazione di certi riti e di certe ipocrisie. E' un «War Requiem» contro la guerra (con questa composizione, Britten riconsacrò la cattedrale di Coventry, distrutta dalle bombe naziste, la cui furia viene rigidamente centrata in quel verso di Wilfred Owen (poeta inglese morto in guerra nel 1918) che a ventidici anni) che delineano un Abramo così deciso ad uccidere da non ascoltare la voce che interviene a salvare Isacco («e uccise così il figlio di Isacco, il figlio d'Europa, ad uno ad uno»).

Si mescolano nel «War Requiem» alcuni passi della Missa pro defunctis e parecchi versi di Owen, che da un tenore e da un baritone (per l'occasione — corretti e intesi entrambi ma non di gran voce — Eduardo Alvarez e Thomas Garay).

Il soprano, ed era anche robusta la bella voce di Betty Jones — intona i passi in latino, con i cori (per l'occasione — la «Westminster Choir» e il «Columbus Boychoir» — coro di ragazzi — sistemato nella loggia del Duomo).

Le chiese (una punteggiata parte liturgica, un'altra — da camera — sostiene la «contestazione» della liturgia) erano la «National Orchestra» di Johann Strauss. La cantante italo-americana ha avuto un grandissimo successo.

Il successo è stato di rilievo e a lungo il pubblico — che intanto scesa la notte — si è intrattenuto nella splendida piazza.

A notte alta, i fuochi d'artificio si sono sgranati a gloria del Festival.

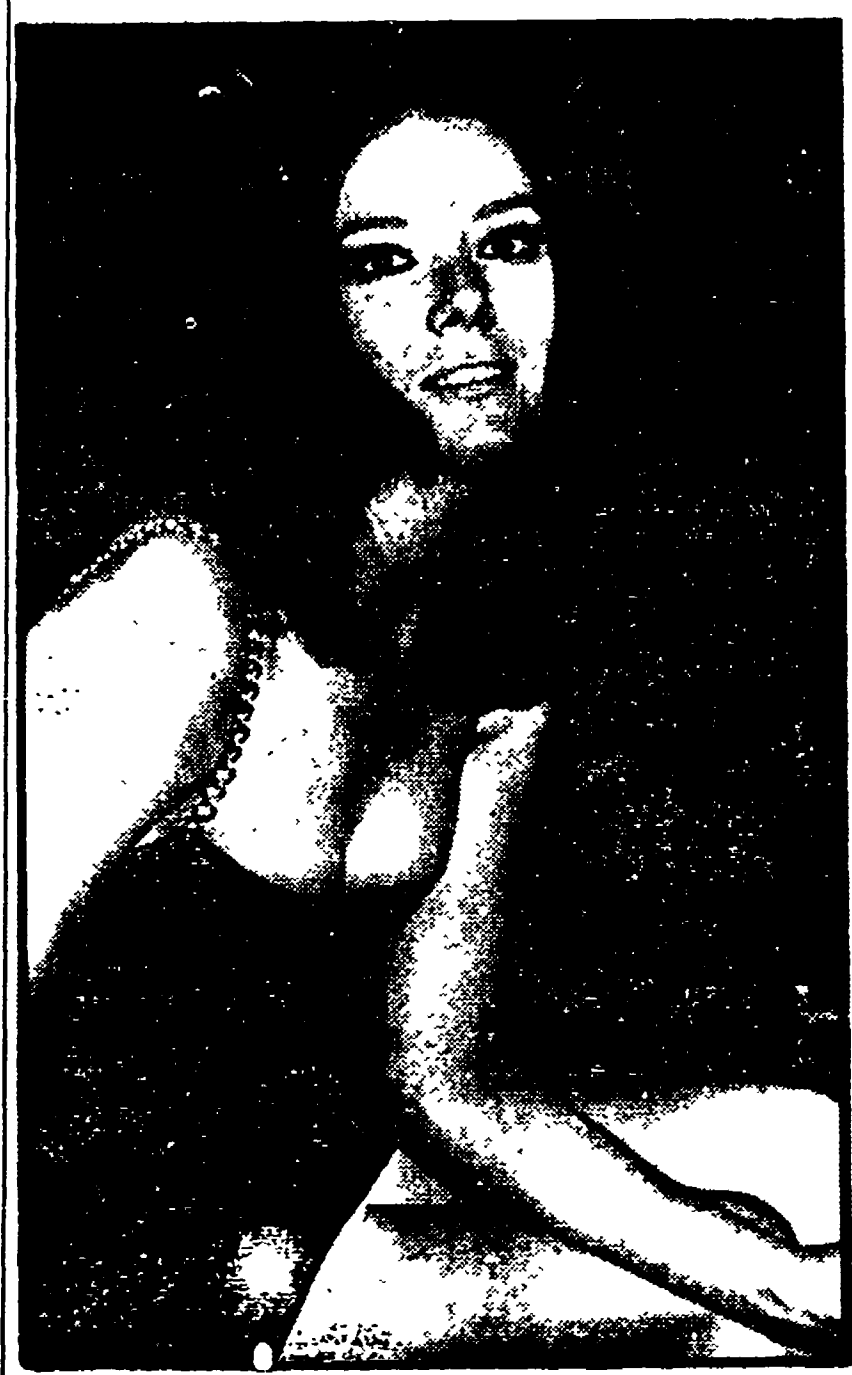
Le prime statistiche parlano di circa cinquantamila biglietti presti d'assalto, in diciotto giorni, da un pubblico imprevedibilmente numeroso e non soltanto nei giorni di festa.

E' vera gloria?

Le sentenze non è poi così ardua da coinvolgere i posti, ma nemmeno è così facile. Sta di fatto che, in una città pressoché dimenticata da Dio e dagli uomini, si contano certi spettacoli migliaia e migliaia di persone, non in cerca di mondanità, ma spesso proprio interessate a partecipare di qualcosa che, di solito, non hanno né a Firenze, né a Roma, né a Perugia. D'altra parte, la stessa presenza di un pubblico vero (del quale gli Enti che hanno la sovrananza facciano non si danno mai pensiero), pone al Festival, e a chi dovrà occuparsi del Festival, particolari responsabilità oggi, cioè in un momento in cui si batte in Italia per una nuova, efficiente struttura musicale della quale Spoleto potrebbe essere un elemento di forza.

Erasmus Valente

Diana ha trovato il tempo per sposarsi



LONDRA. — La brava attrice britannica Diana Rigg (nella foto), dopo le fatiche di un'intensa stagione teatrale londinese (senza contare i suoi frequenti impegni con il cinema) si è sposata in segreto con l'artista israeliano Menachem Gueffen. Quale migliore vacanza di un viaggio di nozze?

discoteca

La «Carmen» di Bernstein

Carmen, di Bizet, è stata più di una volta registrata integralmente in dischi, e nella difficile impresa si sono cimentati finora, accanto a direttori di routine, interpreti della lettura di Karajan, Préter, Schippers. Si aggiunge ora alla lista Leonard Bernstein, che ne pubblica una nuova edizione integrale, originale con dialoghi parlanti, in scatoletta di tre dischi della Deutsche Grammophon, accompagnata come di norma da un'orchestra sinfonica (in francese, in tedesco e in inglese è riportata per intero anche il libretto dell'opera).

Non conosciamo nessuna delle precedenti edizioni, e non possiamo quindi fare paragoni. Tuttavia abbiamo la sensazione netta di trovarci qui di fronte ad una realizzazione felice, una, probabilmente, la migliore che si siano avute finora. Si tratta di una registrazione effettuata nel 1972 in occasione della rappresentazione dell'opera al Metropolitan di New York, ma la bontà del

rendimento acustico fa pensare che si sia trattato non di ripresa diretta, in scena, bensì di registrazione «in studio» utilizzando l'allestimento new-yorkese. La direzione di Bernstein individua quella difficile via di mezzo tra opera — comique e autentico dramma — polare che costituisce il fascino dell'opera ma anche lo scoglio più arduo per gli interpreti di oggi e di ieri. E' qui realizza una «onorata» brillantezza, un ritmo incalzante, una ricchezza di contrasti dinamici in cui si riversa costantemente il prestigio della traggente finale.

Sono questi i connotati più evidenti che fanno di questa registrazione qualcosa di autentico e di vivo. Per di più, Bernstein è coadiuvato da cantanti bravissimi (a cui si può muovere tutt'al più qualche appunto per quanto riguarda la pronuncia francese) come Marilyn Horne (Carmen), James McCracken (Don José) e ancora Tom Krause, Adriana Maliponte, Donald Granger ed altri, oltre che dall'ottima orchestra del Metropolitan, a garanzia della ricchezza dell'esecuzione sotto ogni punto di vista.

Un'altra opera recentemente presentata sul mercato del disco in una nuova edizione è «Suor Angelica» di Puccini, curata dalla RCA (un long-playing accompagnato dal libretto completo anche in inglese). Nota come l'opera più lacrimosa, la più melensa, la più «piccola» borghese del musicista fiorentino, «Suor Angelica» è, proprio per questo, emblematica di tutta la sua produzione, anche di quella apparentemente impegnata in più complessi valori morali.

L'edizione della RCA ne mette bene in rilievo le caratteristiche espressive e la placida raffinatezza (non quella di un bistecchino degli effetti). Dirige Bruno Bartoletti a capo dell'orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e del Coro Polifonico di Roma. L'ascolto nella manica di questa produzione è Katia Ricciarelli nella parte della protagonista, affiancata da Fiorenza Cossotto, Maria Grazia Allieri e altri cantanti (com'è noto non esistono in «Suor Angelica» partitiche maschili) ottimamente affiatate e perfettamente calate nel carattere dello stile pucciniano.

g. m.

Anna Moffo interprete di operetta a New York



NEW YORK. — Anna Moffo (nella foto) ha inaugurato la stagione estiva del Metropolitan di New York, interpretando l'operetta «Il pipistrello» di Johann Strauss. La cantante italo-americana ha avuto un grandissimo successo.

le prime

Musica

Tosca

a Caracalla

Con Tosca — ma si dà a Caracalla dal 1973 — la tradizione — c'è poco, però, da dilatare lo spettacolo. I personaggi sono quei quattro che sono, e le masse si vedono per un momento, nel primo atto, in veste di chierichetti satellanti (si scopre che sono invece chieriche, per via delle voci bianche) e di fedeli che vanno alla processione. Quest'ultima si svolge sul fondo della scena, mentre con qualche invenzione potrebbe coinvolgere tutto il pubblico. Ci vorrebbe, però, l'estro di un Patrice Chéreau.

Altro che pubblico, qui non si è riusciti a coinvolgere nello spettacolo (ci riferiamo alla prova generale) neppure i cantanti.

Hana Janku, soprano di alto pregio vocale, ha poco da spartire con Tosca, e diventa comica la scena quando si avanza con il colloleto dietro la schiena (e invidia che ciò) e, poi, trache, lo si batte nella pancia di quel carognone di Scarpia il quale è interpretato da Mario Petri che, da come si trova, voce, è grato di dover smettere al secondo atto, per causa di forza maggiore.

Nei panni di Mario Cavardossi, si è ammirato Ruggero Bondini, scintillante, vuoto, ma di ottimo squillo tonale.

Sul podio c'era il maestro Nino Bonavolante. E ne ha avuto di buona, e ha poco da spartire con Tosca, e diventa comica la scena quando si avanza con il colloleto dietro la schiena (e invidia che ciò) e, poi, trache, lo si batte nella pancia di quel carognone di Scarpia il quale è interpretato da Mario Petri che, da come si trova, voce, è grato di dover smettere al secondo atto, per causa di forza maggiore.

Nei panni di Mario Cavardossi, si è ammirato Ruggero Bondini, scintillante, vuoto, ma di ottimo squillo tonale.

Sul podio c'era il maestro Nino Bonavolante. E ne ha avuto di buona, e ha poco da spartire con Tosca, e diventa comica la scena quando si avanza con il colloleto dietro la schiena (e invidia che ciò) e, poi, trache, lo si batte nella pancia di quel carognone di Scarpia il quale è interpretato da Mario Petri che, da come si trova, voce, è grato di dover smettere al secondo atto, per causa di forza maggiore.

Nei panni di Mario Cavardossi, si è ammirato Ruggero Bondini, scintillante, vuoto, ma di ottimo squillo tonale.

Sul podio c'era il maestro Nino Bonavolante. E ne ha avuto di buona, e ha poco da spartire con Tosca, e diventa comica la scena quando si avanza con il colloleto dietro la schiena (e invidia che ciò) e, poi, trache, lo si batte nella pancia di quel carognone di Scarpia il quale è interpretato da Mario Petri che, da come si trova, voce, è grato di dover smettere al secondo atto, per causa di forza maggiore.

RAI controcanale

DUELLI IN PRUSSIA. Ecco una buona dimostrazione di come, pur mutando le forme istituzionali, le televisioni occidentali fondate soprattutto sull'esigenza di far spettacolo, passano tempo finiscono con il rassicurarsi, offrendo prodotti sostanzialmente omogenei fra loro ed egualmente di seconda qualità. Ci riferiamo alle Avventure del barone von Trenck, prodotto dalla Bavaria Atelier, e dunque dalla Germania Federale, con il quale dovremmo continuare a trascorrere le nostre serate televisive, dominicali fino alla metà di agosto. Lo sceneggiato, ahimè, è infatti previsto in sei puntate.

La vicenda viene presentata come rigorosamente storica (come già «Storica» è stata la recente cronaca psicologica di Elisabetta d'Inghilterra proveniente dalla BBC britannica o «Storici» sono certi discutibilissimi sceneggiati di produzione italiana). Questo barone von Trenck, infatti, fu un'avventuriero brillante e donatore di regno di Prussia nel diciottesimo secolo, sotto Federico II: e visse la sua lunga esistenza fra un duello, un amore, una malattia, un successo di corte ed uno di guerra.

La sua storia, secondo quanto informano anche gli annunci ufficiali della Rai, dovrebbe essere una esemplificazione — su pure avventurosa — del Settecento tedesco.

Il proposito, facilmente non sembra tanti propositi, non sembra tuttavia destinato a tradursi in realtà spaccando le e i motivi dell'insuccesso sono tanti che appare perfino difficile enumerarli.

La lacuna più vistosa, probabilmente, è proprio quella

«storica»: l'ambiente della corte di Federico II è, infatti, ricostruito secondo schemi elementari, se non addirittura infantili. Le personalità ufficiali della storia vi si muovono come pupazzi costretti a restare al passo con la dipinta fittizia di certi manualisti scolastici; parlano per «frasi celebri», agiscono — anche nell'intimità — come fossero ad una cerimonia ufficiale. In effetti, essi servono soltanto a far da sfondo alle avventure di von Trenck: ma anche queste avventure sono esposte senza un briciolo di pudore narrativo. Il barone duellava? Ed ecco duelli dalla prima all'ultima sequenza: il barone amava? Ed ecco scavalcare da un albero ad ogni passo; il barone era impulsivo? Ed ecco far bizzarrie ad ogni sequenza. C'è, di ogni cosa, un po' di troppo, fino a raggiungere la noia e la ripetizione per cui l'ultima scena potrebbe benissimo essere la prima (col rischio, per di più, di aver già esaurito tutte le possibilità «invenzioni» delle prossime cinque puntate).

Dato lo schema, gli attori hanno poco da aggiungere, tanto più che fra loro non vi è certamente un grosso cambio come la Glenda Jackson che ha salvato, con la sua splendida recitazione, la vita di Elisabetta prodotta dalla BBC. Matthias Habich (Federico II) e Ralf Becker (Federico II) finiscono perfino per confondersi e rassicurarsi, uniti dalla stessa monotonia recitativa, da tenere che non migliorarono nemmeno nel chiudendo le prossime settimane.

g. c.

oggi vedremo

RACCONTI ITALIANI (1°, ore 21)

Gente in viaggio è il titolo del racconto di Saverio Strati, sceneggiato per la TV dallo stesso Strati in collaborazione con Roberto Mazzucco. La regia della trasmissione è di Vittorio Sindoni e gli interpreti sono Leopoldo Trieste, Andrea Lalla, Annalisa, Bianca, Mimmo, Massimo, Steve, Brown, Jole Fierro, Gianfranco Barra, Mario Capocci e Roberta Paladini.

Gente in viaggio narra dell'occasionale incontro tra uno studente in ingegneria e un commerciante di provincia sull'affollato traghetto che collega Messina Reggio Calabria. Il fortuito scambio d'idee si tramuterà per il giovane in una trappola matrimoniale tesa maliziosamente dal negoziante, padre di una bella e simpatica ragazza.

MA CHE TIPO E? (2°, ore 21,15)

La «dama peruviana», un gioco inesistente, è protagonista della quarta puntata del programma televisivo condotto da Carla Tatò e Flavio Bucci. Il fantomatico «gioco» in questione serve, appunto, a stimolare uno spassoso dialogo con due giudici concorrenti di essere «dama peruviana». Ma, chissà, chissà in che cosa consistesse la fantomatica «dama peruviana», non hanno potuto far altro che accettarne l'esistenza.

LA PAROLA AI GIUDICI (1°, ore 22)

La nona ed ultima puntata del programma-inchiesta di Leonardo Valente e Mario Cervi affronta sberleffiando una fra i temi più scottanti della giustizia italiana. Da sempre, i meccanismi della giustizia e il giudice vengono considerati un perno fondamentale attorno al quale ruota la nostra vita sociale. Poiché il giudice è sempre stato una sua precisa opinione politica, e finisce talvolta per imporre arbitrariamente il cittadino può essere tradito nella sua fiducia e sottoposto ad un raggio autoritario, tendente a mettere in discussione la sua stessa libertà di pensiero.

programmi

TV nazionale

18.15 La TV dei ragazzi
19.45 Telegiornale sport - Cronache italiane
20.30 Telegiornale
21.00 Racconti italiani
«Gente in viaggio» di Saverio Strati
22.00 La parola ai giudici
Nonna ed ultima puntata del programma realizzato da Leonardo Valente e Mario Cervi.
23.15 Telegiornale

TV secondo

18.00 Sport
campionati italiani assoluti di atletica leggera.
21.00 Telegiornale
21.15 Ma che tipo è?
22.15 Ciao, torno subito
Quarta ed ultima puntata della spettacolo musicale condotto da Lando Fiorini.

Radio 1°

GIORNALE RADIO. Ore 7, 8, 12, 13, 14, 17, 20 e 23.65: Mattino musicale; 6.51: Almanacco; 8.30: Canzoni; 9: Vanna e gli autori; 9.15: Voci; 11.15: Ricerca autorizzabile; 11.30: Quarto programma; 12.45: Il sudamericano; 13.20: Ottimo e abbonamento; 14.10: Corsia preferenziale; 15.40: Per il mercato; 17.05: Il girasole; 18.55: Quarta Napoli; 19.25: Bandiera; 19.30: Telegiornale; 20.10: Sani ai pianoforti; 22.20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO. Ore 6.30, 7.30, 8.30, 10.30, 12.30, 13.30, 15.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30, 23.30. Ore 14.30: Concerto; 15.30: Musica; 16.30: Musica; 17.30: Musica; 18.30: Musica; 19.30: Musica; 20.30: Musica; 21.30: Musica; 22.30: Musica; 23.30: Musica.

Radio 3°

ORE 9.30: Benvenuto in Italia; 10.30: Concerto; 11.30: Musica di Dall'Abaco; 11.40: Musica italiana; 12.15: Musica; 13.30: Intermezzo; 14.30: Le stagioni; 17.20: Musica di Dall'Abaco; 17.40: Musica; 18.30: Musica; 19.30: Musica; 20.30: Musica; 21.30: Musica; 22.30: Musica; 23.30: Musica.

La Legion d'onore a Duke Ellington

NEW YORK. 9. Duke Ellington è il primo jazzista che abbia ricevuto la «Legion d'onore», la più alta onorificenza della Francia. Nel consegnargli la decorazione, l'ambasciatore francese negli Stati Uniti ha detto ad Ellington che il presidente Pompidou ha voluto «onorare un grande musicista, un grande americano e un grande amico della Francia».

Incassi record per «Ultimo tango» in Giappone

TOKIO. 9. Ultimo tango a Parigi, in programmazione da solo alcuni giorni in Giappone, ha già battuto i record di incasso. Il film di Bertolucci, sebbene alcune scene siano state censurate, secondo i distributori ha già incassato la cifra di 800.000 dollari (quasi mezzo miliardo di lire italiane).

Il concorso per l'ammissione all'Accademia di arte drammatica

E' aperto il concorso per l'ammissione degli allievi registi e degli allievi attori nell'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico a Roma, per il nuovo anno accademico 1973-74. Per conoscere i programmi di esame e le altre norme, rivolgersi alla segreteria dell'Accademia, 10181 via Quinto Fontane 20. Il termine per la presentazione delle domande di ammissione al concorso sarà improrogabilmente il 25 settembre.

Sauro Borelli